
Durée : 6 heures

Analysez et commentez, **en italien**, les documents suivants :

Document 1

Emilio Gentile, *Introduzione*, in *Il fascismo in tre capitoli*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 3-10.

(E. Gentile est professeur d'histoire contemporaine à l'Université de Rome)

Introduzione

È una storia strana e singolare, la storia del fascismo.

Dopo quasi novant'anni dalla sua comparsa e dopo oltre mezzo secolo dalla sua scomparsa come protagonista della attualità politica, il fascismo sembra essere ancora un oggetto alquanto misterioso, che sfugge alla cattura di una chiara e razionale definizione storica, nonostante le migliaia di libri, articoli e dibattiti che sono stati e tuttora continuano ad essere dedicati a questo movimento politico del XX secolo.

Strana e singolare è anche la storia delle interpretazioni del fascismo.

Infatti, queste interpretazioni oscillano fra visioni tanto opposte e inconciliabili fra di loro da far ritenere talvolta vana la speranza che si possa mai giungere a definire la natura del fascismo in termini che siano largamente condivisi. Da quasi ottant'anni si continua a discutere su questioni che riguardano la natura del fascismo e il suo significato nella storia contemporanea : se fu un movimento autonomo o uno strumento di altre forze, se ebbe una ideologia e una cultura o fu soltanto violenta manovalanza e “regime di asini” ; se fu moderno o antimoderno, se fu rivoluzionario o reazionario, autoritario o totalitario. Non c'è accordo neppure sulla collocazione del fascismo nel tempo e nello spazio : si discute ancora su dove e quando è nato il fascismo ; se è stato un fatto unicamente italiano oppure universale ; se si deve parlare di “fascismo”, cioè di un unico fenomeno con tante varianti, come rami di uno stesso albero, oppure di “fascismi”, come di alberi differenti con alcune caratteristiche in comune ; se c'è stata un’“epoca del fascismo”, cronologicamente definita, oppure se c'è un “fascismo eterno”, le cui tracce potrebbero risalire fino a Caino, e che tuttora sarebbe imminente, come un pericolo imminente e reale, sull'esistenza umana.

Attorno al fascismo, insomma, si è formata una sorta di “questione omerica”, espressione con la quale si suole definire “il complesso dei problemi che riguardano l'esistenza storica di un poeta Omero”. Come per il poeta greco, infatti, così per il fascismo non solo ci sono pareri contrastanti sul luogo e sulla sua data di nascita, ma si mette in dubbio anche la sua stessa esistenza. Questa viene di fatto contestata da chi afferma che il fascismo non è stato un movimento politico autonomo, con una sua ideologia, una sua cultura, un suo sistema politico, come il liberalismo o il comunismo, ma è stato solo un *epifenomeno*, cioè la secrezione contingente ed estrema di altri fenomeni, come la reazione antiproletaria della borghesia, la malattia morale della coscienza europea, la degenerazione patologica della società di massa, l'esplosione di difetti secolari di popoli ancora immaturi per la democrazia liberale. Di conseguenza, il fascismo, secondo questo modo di vedere, sarebbe una totale negatività storica, e quindi privo di una sua individualità storica, cioè di una propria realtà autonoma e specifica, che possa essere definita concettualmente. Qualche studioso ha proposto di mettere al bando dalla comunità scientifica il concetto di “fascismo”, perché non avrebbe alcun significato preciso, corrispondente a un fenomeno storico reale. Con lo stesso argomento, altri studiosi hanno chiesto l'adozione di un eguale provvedimento per il concetto di “totalitarismo”. L'abbinamento del totalitarismo al fascismo in una comune richiesta di messa al bando dalla comunità degli studiosi non è casuale. Infatti, il concetto del “totalitarismo” è nato

storicamente in simbiosi con il fascismo e in riferimento al fascismo, all'indomani della "marcia su Roma", quando i termini "totalitario" e "totalitarismo" furono inventati dagli antifascisti. Essi li introdussero nel linguaggio politico per definire la vocazione dittatoriale e integralista del Partito fascista e il sistema di dominio terroristico e demagogico che il fascismo aveva messo in pratica, subito dopo la conquista del potere, per affermare il suo predominio assoluto. Con questo significato, il termine "totalitarismo" venne poi applicato dagli antifascisti, prima che dai fascisti, per definire il regime fascista. Contro questa interpretazione, sulla base di successive teorie del totalitarismo costruite da alcuni politologi esclusivamente sul modello del nazismo e dello stalinismo, è stato perentoriamente sentenziato che il totalitarismo fascista non è mai esistito. E ancor più drasticamente, qualche altro studioso ha affermato che storicamente non è mai esistito nessun totalitarismo. Non è da escludere, se dovesse diffondersi questa tendenza, che in un futuro prossimo sentiremo qualche storico o politologo revisionista, postmodernista o decostruzionista, dire che neppure il fascismo è mai esistito.

L'ipotesi ora avanzata è solo apparentemente paradossale. Essa, infatti, sembra già avviata a concretizzarsi nel caso del fascismo italiano. Nei confronti di quest'ultimo, infatti, è da tempo in corso una tendenza alla "defascistizzazione retroattiva", la quale consiste nel togliere al fascismo gli attributi che gli furono propri e che ne caratterizzarono l'individualità storica. La "defascistizzazione" del fascismo si manifesta in varie forme: negando che vi sia stata un'ideologia fascista, una cultura fascista, una classe dirigente fascista, un'adesione di massa al fascismo, un totalitarismo fascista e perfino un regime fascista. Qualche studioso ha affermato che il regime di Mussolini non fu veramente fascista ma "semifascista". Dalla tendenza alla "defascistizzazione" del fascismo viene così emergendo una rappresentazione alquanto indulgente, se non proprio benevola, della storia dell'esperienza fascista, come una vicenda più comica che tragica, una sorta di istrionica farsa di simulazione collettiva, recitata per vent'anni dagli italiani, sotto una dittatura personale, blandamente autoritaria, che tutto sommato non avrebbe fatto gran danno all'Italia, fino a quando non fu traviata dalla Germania nazista, che le inoculò il razzismo e l'antisemitismo, e la condusse sulla via della perdizione.

In effetti, la forma più diffusa di "defascistizzazione" del fascismo si manifesta con la riduzione del fascismo al *mussolinismo*, cioè alla vicenda politica del duce. Ad essa si affianca la tendenza a "svuotare" il fascismo degli stessi fascisti, sostenendo che la massima parte di coloro che furono iscritti al Partito fascista, si dichiararono pubblicamente fascisti, occuparono posti di potere e di prestigio nelle istituzioni politiche, culturali ed economiche del regime, non era in realtà veramente fascista, come non lo era la massa degli italiani che affollavano le piazze per acclamare il duce e le sue gesta. E, secondo questa tendenza, non erano stati *veramente* fascisti neppure un Giuseppe Bottai, un Dino Grandi, un Luigi Federzoni, un Alberto De Stefani, cioè personaggi che furono ai vertici del regime fascista dall'inizio alla fine, e che sempre pubblicamente professarono la loro fede nel fascismo e nel suo duce. Insieme a numerose schiere di tecnici, di intellettuali, di giovani universitari, che professarono la loro fede nel fascismo e nel duce e parteciparono attivamente alla vita e alla politica del regime, questi protagonisti del regime fascista vengono oggi descritti come "dissidenti", "disobbedienti", "critici", "liberali", se non addirittura come intimi avversari del fascismo.

L'autore di questo libro non condivide le interpretazioni che negano al fenomeno fascista una propria individualità storica, e ritiene che la tendenza alla "defascistizzazione" del fascismo, in tutte le sue varie manifestazioni, sia una falsificazione della realtà storica. Contrastando questo modo di interpretare e rappresentare la storia del fascismo, l'autore ha inteso restituire al fascismo la sua individualità rappresentandolo, senza demonizzazioni e senza indulgenze, per quel che esso è stato storicamente, cioè un fenomeno politico nuovo, sorto dopo la Grande Guerra, in opposizione radicale al comunismo e, nello stesso tempo, deciso a distruggere la civiltà democratica e liberale, proponendosi come una alternativa radicale ai principi di libertà e di eguaglianza, concretizzati nel processo storico di affermazione dei diritti dell'uomo e del cittadino iniziato con l'illuminismo e con le rivoluzioni democratiche alla fine del Settecento. Il fascismo fu una manifestazione di *modernismo politico*, che pretese di opporre alla modemità razionalistica,

liberale e democratica, una propria *modernità alternativa*, nazionalista e totalitaria, fondata sulla militarizzazione e sulla sacralizzazione della politica e sulla totale subordinazione dell'individuo allo Stato.

Document 2

Sergio Luzzato, *Lezioni di storia contemporanea*,

(in S. Luzzato, *La crisi dell'antifascismo*, Torino, Einaudi, 2004, p. 47-49 ; S. Luzzato est professeur d'histoire moderne à l'Université de Turin)

Per la maniera in cui funziona oggi in Italia il cosiddetto dibattito culturale, esiste una correlazione inversa tra la qualità delle ricerche storiche e l'entità del loro impatto mediatico. Non foss'altro, perché la buona storiografia ha bisogno di scendere nel dettaglio, deve argomentare attraverso un'analisi attenta delle fonti e un ricorso intensivo alle note ; mentre la grancassa pubblicistica e televisiva ha bisogno di titoloni a nove colonne, presunte rivelazioni, messaggi semplificati. Il che contribuisce a chiarire come gli studi più importanti dell'ultimo decennio sul periodo fascista abbiano meritato qualche recensione sui giornali, abbiano magari vinto qualche premio letterario, ma non siano riusciti a diventare un bene condiviso della nostra cultura : *sensu comune* storiografico, *patrimonio* memoriale.

Eppure, quanto bisogno vi sarebbe di contrastare il crescente analfabetismo in materia di fascismo (un male che colpisce i giovani come i vecchi, i ragazzi nelle scuole come i telespettatori in tinello) con alcune buone lezioni di storia contemporanea ! Spiegando che il delitto Matteotti non fu soltanto un esecrabile episodio di violenza politica, ma anche un'italianissima variazione sul tema della corruzione e della concussione : il deputato socialista di Rovigo venne assassinato perché si apprestava a denunciare i legami di malaffare tra il governo Mussolini e la compagnia petrolifera inglese Standard Oil. Spiegando che la polizia segreta fascista non fu soltanto un astuto gioco di parole, Ovra-piovra, ma anche un sistema straordinariamente capillare di intrusione del regime nella vita pubblica e privata degli italiani : una macchina distruttiva di sentimenti, appartenenze, identità. Spiegando che la politica coloniale del fascismo non corrispose soltanto all'incantatoria promessa di un "posto al sole", ma anche a una logica razzista di espansione demografica e di pulizia etnica. Spiegando che la retorica del Mediterraneo *mare nostrum* non mosse soltanto dall'ingenua volontà di qualche retore di fare sfoggio del suo *latinorum*, ma anche da un disegno coerente, benché velleitario, di imporre a tutta l'Europa meridionale un "nuovo ordine" mussoliniano. Spiegando che i campi di concentramento di Fossoli e della Risiera non furono l'artigianale tentativo dei fascisti di imitare l'esempio dei nazisti in materia concentrazionaria, ma illogico sviluppo di una politica di internamento in massa dei civili "pericolosi" che cominciò da subito dopo l'entrata in guerra dell'Italia. Spiegando che la strage delle Fosse Ardeatine non fu il tragico risultato della codardia degli attentatori partigiani di via Rasella, i quali rinunciando a consegnarsi ai tedeschi scatenarono un'annunciata rappresaglia, ma fu l'esito orrendo della brama di carneficina che colse il nazifascismo alla vigilia della sua sconfitta.

Anziché trovare il modo per trasmettere lezioni come queste, la cultura italiana si accontenta di un chiacchericcio mediatico che in materia di fascismo ancora s'affanna, quando va in cerca di novità, intorno a scoop storiografici vecchi di cinquant'anni : il carteggio scomparso di Mussolini con Churchill, gli amanti di donna Rachele, le prime o le ultime lettere di Claretta Petacci... Nel migliore dei casi, ci si divide tra "innocentisti" e "colpevolisti" a proposito di Ignazio Silone, da poco scoperto informatore dell'Ovra. Ma neppure il fatto che quest'unica *trouvaille* storiografica seria abbia conosciuto gli onori delle cronache è da accogliere come un segnale incondizionatamente positivo, nella misura in cui va spiegato anche con la determinazione di certi ambienti culturali di svalutare l'integrità di personaggi ritenuti finora campioni cristallini dell'opposizione al regime : in modo da poter rilanciare l'antico stereotipo - consolante perché indistinto - dell'italiano versipelle, cui poco importano il fascismo o l'antifascismo dal momento che comunque "tiene famiglia".

Document 3

Bruno Falcetto, *Lo scrittore : Silone, i delatori e la denuncia*

in *L'Indice dei Libri del mese*, n. 6 giugno 2000, p. 10-11,

(B. Falcetto, professeur de littérature italienne à l'Université de Milan, a édité l'ensemble de l'œuvre de I. Silone dans les Meridiani-Mondadori en 1998-1999)

Alcuni passi della prima edizione italiana di *Pane e vino* (...) (1937) dedicati ai temi della delazione e del controllo poliziesco sulla società non figurano più nella stesura del 1955. Ne trascrivo due (che figuravano nel dialogo-confessione fra Luigi Murica e Pietro Spina) e provo a prenderne spunto per qualche considerazione su quel che sta accadendo dell'immagine dell'opera letteraria di Silone nel fuoco della controversia di questi mesi :

“Don Paolo ricorda i numerosi casi di delazione politica da lui conosciuti nella vita di partito ; la vita di un'organizzazione clandestina in un paese sottoposto alla dittatura è continuamente dominata da una lotta cieca contro le infiltrazioni poliziesche. Ma la figura del delatore egli se l'era sempre immaginata in un modo alquanto convenzionale ed uniforme ; per la prima volta egli vede dibattersi davanti a sé un pover'uomo, nel quale tutto ciò che c'era di umano è stato offeso” ;

“È noto che in ogni reparto d'ogni grande fabbrica, in ogni banca, in ogni ufficio importante, la polizia ha i suoi informatori. In ogni casa di città il portiere ha, per legge, la funzione di informatore della polizia. In ogni professione, in ogni circolo, in ogni sindacato c'è una fitta rete di persone che sono a contatto con la polizia, sia per un miserabile guadagno, sia per averne facilitazioni nella carriera. Questo stato di cose getta il sospetto e la sfiducia in tutte le classi della popolazione. La dittatura si regge su questa deformazione dell'uomo in una bestia che trema di paura e nella paura odia il proprio vicino, lo sorveglia, lo tradisce, lo vende poi ha paura di essere scoperto. (Chiunque ha avuto la disgrazia di cadere in questa vergogna è anche condannato a desiderare il perpetuarsi della dittatura ; egli, nel fondo del suo cuore offeso, la odia mortalmente, ma teme la sua disparizione “perché allora si saprà tutto ed io sarò scoperto”.

Egli resta così legato alla propria vergogna con la catena della paura. Probabilmente quest'è nella tecnica di ogni organizzazione statale, mai però un regime si è eretto sulla corruzione dei cittadini moralmente più deboli e sulla loro complice paura come l'attuale). La vera organizzazione sulla quale si basa l'ordine attuale è questa occulta corporazione della paura”.

Credo che al carattere spesso emotivo, tendenzioso e poco documentato del dibattito su quest'ultimo “caso Silone” non sia certo estranea l'impostazione che Dario Biocca e Mauro Canali hanno scelto di dare al loro lavoro, quasi da *serial* storiografico di genere giudiziario, verrebbe da dire. Squilibrio fra costante incremento documentario e persistente modesto interesse per interpretazione e contestualizzazione, struttura argomentativa fortemente assertiva e massimalista, a dispetto di una materia sfuggente e complicata (per natura delle carte, modalità particolarissima del rapporto con la polizia, scarsità di notizie sul Silone di quel tempo, difficoltà di individuare motivazioni). (...). A me preme notare che, com'era naturale attendersi, le riflessioni su Silone si sono polarizzate su un versante biografico-morale. La sua opera di scrittore e saggista anticonformista, consegnata a una serie di libri che hanno inciso a fondo sulla coscienza collettiva, sulla vita culturale e politica di questo secolo, ossia la sua identità che più ha contato, quella *testuale* è stata sottoposta a un processo di appiattimento e deformazione, lasciata quasi del tutto fuori dal campo visivo o investita di una luce troppo diretta e concentrata. Brani come quelli citati in apertura invitano a una lettura autobiografica immediata : Silone parla di delatori perché è stato uno di loro. Anzi, il meccanismo interpretativo in apparenza sembra maggiormente autorizzato per uno scrittore che ha fatto delle cose e persone viste e vissute la materia prima del proprio mondo letterario. Tuttavia è vero il contrario : nello scrittore autobiografico che sia vero scrittore è vivissima (e lo era in Silone) la consapevolezza delle tante mediazioni che separano la vita dalla finzione, di come le persone, a cominciare dal protagonista, diventino personaggi. E allora di fronte all'uso lapidario in esergo ai saggi di citazioni tratte da opere letterarie e alla constatazione che Silone nelle sue opere non avrebbe fatto altro che raccontare del suo tradimento è opportuna qualche precisazione. Procedo per punti.

La centralità nella narrativa siloniana dei temi delle menzogne individuali e sociali non può essere schematicamente ricondotta a una personale storia di delazione : numerose altre esperienze di attrito apparenza-realtà costellano la sua esistenza, già dagli anni più giovanili, e possono motivare quella visione del mondo (terremoto, ..., esilio, ecc.) non è certo un ingrediente inconsueto nella sceneggiatura di un romanzo che narra delle vicende di un movimento di opposizione in clandestinità. Tanto meno se l'autore ha scelto di costruire l'intreccio come esplorazione di una varietà di atteggiamenti esistenziali a partire da una situazione analoga (Spina è il comunista in crisi, Romeo il comunista organico, Murica quello che cade e si riscatta, Uliva quello che approda a un gesto anarchico-nichilista, ma si potrebbe continuare, uscendo dal partito e prendendo in considerazione il gruppo di coetanei di Spina). Al testo letterario non si può imporre una tesi colpevolista o innocentista : è più che verosimile che in *Pane e vino* e in altre opere siloniane si siano depositate le tracce di un'esperienza del mondo della delazione, ma il personaggio non può dirci nulla di certo sulla forma o il grado di coinvolgimento dell'autore. Dalla lettura dei testi letterari, non può che venire, mi pare, un invito a un metodo di lettura fatto di attenzione, complessità, pacatezza di giudizio : non si tratta dunque di trattarli alla stregua di documenti, semmai di non dimenticare che anche i documenti non sono un dato inerte e neutrale, ma oggetti vivi, portatori di intenzioni, costruiti in funzione di un destinatario, un obiettivo, un contesto.

E se si vuole ragionare dell'opera di Silone in relazione alla sua vicenda di informatore non si può dimenticare che la sua identità di scrittore negli anni trenta si costruisce essenzialmente attorno a una denuncia feroce e di notevole acutezza sociologico-politica del totalitarismo fascista in tutte le sue forme. Senza trascurare nemmeno, come testimoniano le citazioni in apertura, la rete fittissima di sorveglianza e delazione con la quale il regime aveva avvolto la società. E anche questa la concretizzazione del programma di lavoro che Silone illustra nella lettera a Bellone del 13 aprile 1930, dove al proposito di "abbandono completo della politica militante" si affianca in modo davvero curioso per un collaboratore convinto e organico della polizia quello di una "attività letteraria ed editoriale" democratica, da condurre nell'interesse di operai e contadini, anche sulla base dell'influenza e (...) popolarità che in molti centri d'emigrazione io ho acquistato".

Document 4

Ignazio Silone, Fontamara,

(in I. Silone, *Romanzi e saggi*, Milano, Mondadori, Meridiani, 1998, p. 16 ; début du roman *Fontamara*)

Il primo di giugno dell'anno scorso Fontamara rimase per la prima volta senza illuminazione elettrica. Il due di giugno, il tre di giugno, il quattro di giugno, Fontamara continuò a rimanere senza illuminazione elettrica. Così nei giorni seguenti e nei mesi seguenti, finché Fontamara si riabituò al regime del chiaro di luna. Per arrivare dal chiaro di luna alla luce elettrica, Fontamara aveva messo un centinaio di anni, attraverso l'olio di oliva e il petrolio. Per tornare dalla luce elettrica al chiaro di luna bastò una sera.

I giovani non conoscono la storia, ma noi vecchi la conosciamo. Tutte le novità portateci dai Piemontesi in settant'anni si riducono insomma a due : la luce elettrica e le sigarette. La luce elettrica se la sono ripresa. Le sigarette ? Si possa soffocare chi le ha fumate una sola volta. A noi è sempre bastata la pipa.

La luce elettrica era diventata a Fontamara anch'essa una cosa naturale, come il chiaro di luna. Nel senso che nessuno la pagava. Nessuno la pagava da molti mesi. E che cosa avremmo dovuto pagarla ? Negli ultimi tempi il cursore comunale neppure era più venuto a distribuire la solita fattura mensile col segno degli arretrati, il solito pezzo di carta di cui noi ci servivamo per gli usi domestici. L'ultima volta che il cursore era venuto, per poco non vi aveva lasciato la pelle. Per poco una schioppettata non l'aveva disteso secco all'uscita del paese.

Egli era assai prudente. Veniva a Fontamara quando gli uomini erano al lavoro e nelle case non trovava che donne e creature. Ma la prudenza non è mai troppa.

Note : Ignazio Silone (1900-1977) est un écrivain italien connu pour son engagement contre tout totalitarisme ; il participe en 1921, avec Gramsci, à la création du parti communiste italien ; parmi ses textes les plus célèbres citons *Fontamara* et *Vino e Pane*. En 1999-2000, deux historiens, Dario Biocca et Luca Canali, élèves de Renzo De Felice, dressent (sur la base de documents retrouvés dans les archives de la police) un portrait de l'écrivain qui ne correspond en rien à l'image du militant révolutionnaire des années 1920 et qui viserait à prouver que l'écrivain, sous le pseudonyme de Secondino Tranquilli aurait eu des relations avec la police de Mussolini à laquelle il aurait fourni des informations sur les activités des communistes et des antifascistes. Ces révélations, controversées par certains critiques, ont suscité un "cas" Silone.